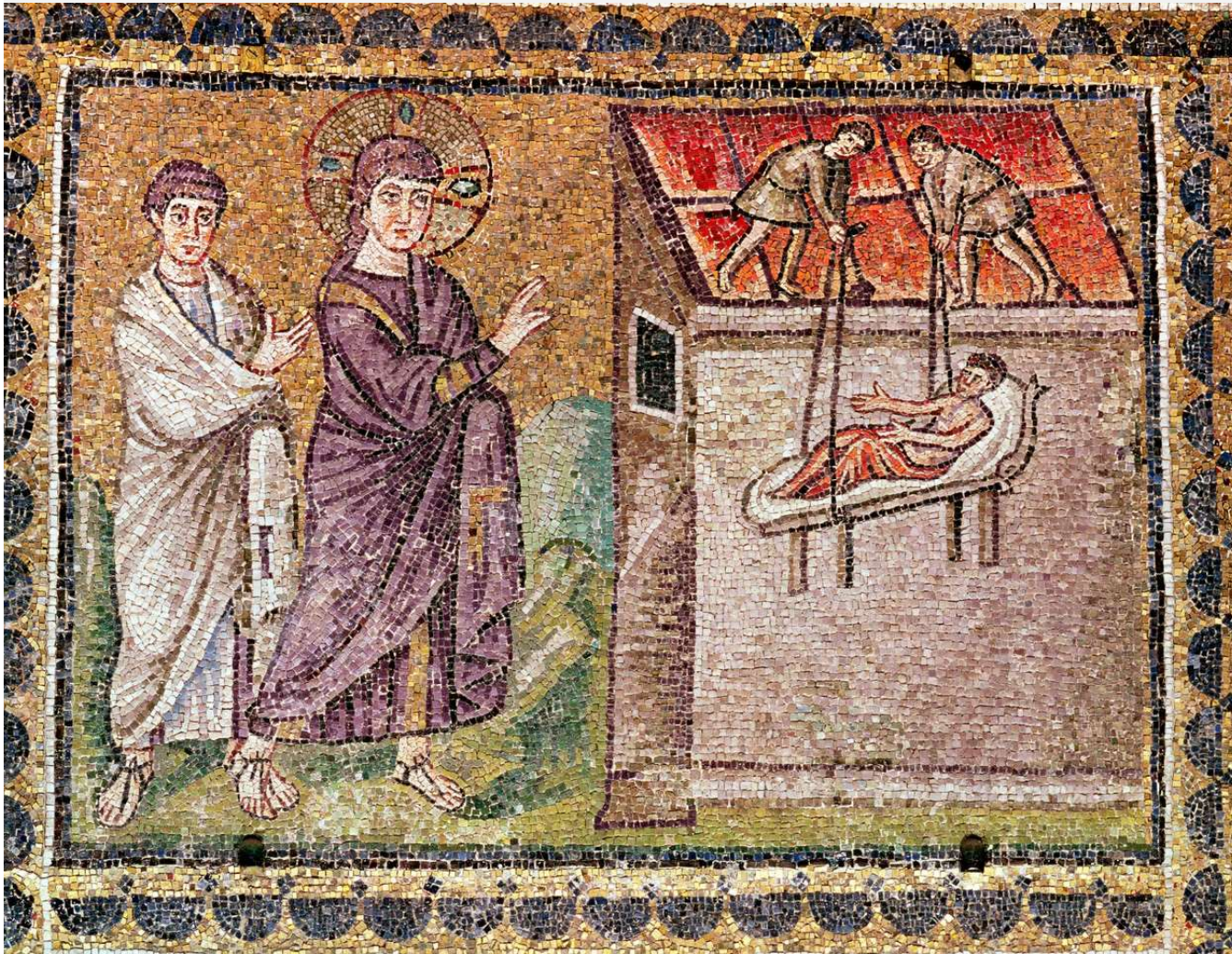




COMUNITÀ PASTORALE
**MARIA
DI MAGDALA**



26 luglio 2026
IX domenica dopo
Pentecoste

**Introduzione
alle letture**

Il filo conduttore della Parola di questa Domenica è la potenza *sanante* del perdono di Dio che irrompe nella nostra fragilità. Gesù, di fronte a un paralitico calato dal tetto, compie sì un miracolo, ma dichiara innanzitutto: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

È la stessa *grazia liberatoria* che sperimenta il re Davide: il suo pentimento gli ottiene la misericordia di Dio, tramite il profeta Natan.

Paolo illumina perfettamente questo mistero: la Chiesa custodisce il dono inestimabile della «capacità di perdono» di Cristo dentro i deboli «vasi di creta» delle nostre tare e dei nostri limiti.

Questa dinamica ci spinge a fare nostre le parole del Salmo per invocare costantemente la «gioia del perdono».

LETTURA

Secondo libro di Samuele 12, 1-13

In quei giorni. Il Signore mandò il profeta Natan a Davide, e Natan andò da lui e gli disse: «Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, mentre il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina, che egli aveva comprato. Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia. Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, evitando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso quanto era da servire al viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e la servì all'uomo che era venuto da lui». Davide si adirò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non averla evitata». Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: "Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa d'Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi aggiungerei anche altro. Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Ittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti. Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Ittita".

(continua)

Così dice il Signore: “Ecco, io sto per suscitare contro di te il male dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un altro, che giacerà con loro alla luce di questo sole. Poiché tu l’hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole”». Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai».

Il brano si colloca in uno snodo narrativo – teologico cruciale: segna il passaggio dall'apice glorioso del regno di Davide al suo sprofondamento nelle tragedie familiari, in seguito al duplice peccato di adulterio e omicidio.

Il testo è costruito come un processo profetico (*rîb*) in cui Natan funge da accusatore. Il profeta utilizza abilmente una parabola che fa leva sul passato di pastore del re per spingerlo a emettere una durissima sentenza. È questo il punto drammatico della narrazione: «Tu sei quell'uomo!», il re-giudice si scopre improvvisamente imputato.

Teologicamente, il peccato di Davide meriterebbe la pena di morte secondo i dettami della Tôrāh. Eppure, di fronte alla nuda e confessione del re («Ho peccato contro il Signore»), la *grazia* irrompe infrangendo la stretta logica retributiva: Natan proclama un perdono immediato, totale e gratuito.

Pur mantenendo le dolorose conseguenze *storiche* del male compiuto (e, inoltre, il figlio concepito morirà), l'intero testo diventa un'icona dell'identità del Dio dell'Esodo: un Dio misericordioso il cui amore *illogico* e *sproporzionato* supera le nostre colpe per salvare chi si pente umilmente.

EPISTOLA

Seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 4, 5b-14

Fratelli, quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo. Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita. Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: «Ho creduto, perciò ho parlato», anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi.

Paolo sta rispondendo alle dure critiche di alcuni avversari che lo accusano di falsificare il messaggio divino e di cercare tornaconti personali e, sul finire, inserisce una profonda riflessione escatologica, il cui fulcro è la celebre immagine del "vaso di creta".

«Vaso di creta» è l'immagine per indicare oggetti fragili e di scarso valore, e rappresenta per Paolo la sua stessa esistenza apostolica vissuta in *forma crucis*, costantemente segnata dal limite, dal corpo mortale e dalla prova. Il "tesoro" in esso custodito, invece, è il *kerygma* luminoso della risurrezione di Cristo.

Citando il Salmo 116 («Ho creduto, perciò ho parlato»), egli dimostra che questa dialettica tra la mortale debolezza umana (il vaso) e la vita divina (il tesoro) ha uno scopo *teologico* ben preciso: far emergere incontrovertibilmente che la straordinaria potenza della salvezza non deriva dai nostri sforzi o meriti, ma appartiene unicamente a Dio.

VANGELO

secondo Marco 2, 1-12

In quel tempo. Il Signore Gesù entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola. Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati». Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico “Ti sono perdonati i peccati”, oppure dire “Àlzati, prendi la tua barella e cammina”? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico –: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua». Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Storicamente, l'archeologia della città di Cafarnao conferma la verosimiglianza del testo: case con pareti di pietra e tetti fatti di rami di palma e fango essiccato al sole, facilmente scoperchiabili dall'esterno.

L'irruzione dal tetto offre a Gesù l'occasione per un'immediata e radicale provocazione: prima di curare il corpo del paralitico, egli offre gratuitamente il perdono di Dio. La successiva guarigione fisica diventa così la prova visibile di un potere invisibile.

Attraverso il titolo di «Figlio dell'uomo», Gesù dimostra di possedere sulla terra l'autorità divina di perdonare, anticipando profeticamente il mistero della Pasqua: sarà infatti il Crocifisso risorto a manifestarsi come il mediatore unico e definitivo del perdono per tutta l'umanità.

La capacità di Gesù di dare se stesso nella Pasqua – in ultima analisi, perdonando e non reagendo – è la novità antropologica e teologica del cristianesimo. Gesù accetta di morire senza diventare un dio persecutore, rifiutando la *logica del taglione*: il perdono autentico rompe il ciclo chiuso della vendetta e offre una via d'uscita non violenta.

LA BUONA NOTIZIA

Oggi, mentre leggiamo di giustizia “fai da te”, di uso sproporzionato della forza e di piazze che chiedono verità (Roggero o Fakir), in un mondo globale frammentato da una «Terza guerra mondiale a pezzi», la Parola ci annuncia che Dio spezza definitivamente la catena del male.

Di fronte alla spietata logica umana del contrappasso la grazia divina offre un perdono immediato e gratuito a chi, come il re Davide, si pente, «ritorna a Dio».

Noi cristiani custodiamo questo annuncio luminoso in fragili «vasi di creta»; e siamo chiamati ad esprimerlo come «gli amici che calano il paralitico dall'alto», perché siamo «convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi», cioè gioiremo in eterno con i nostri fratelli e sorelle di fede.

La salvezza appartiene *solo* al Dio di Gesù Cristo: egli sana le nostre *paralisi* affinché, in un mondo *storpiato* dall'odio, ci si possa *rialzare* e diventare *noi stessi* audaci costruttori di pace nei nostri rapporti quotidiani, perdonandoci a vicenda, intravedendo già, qui e ora, la gioia della *sua pace*.

Perché «Non c'è *pace* senza *giustizia* e non c'è *giustizia* senza *perdono*».

SALMO

Sal 31 (32)

Ridonami, Signore, la gioia del perdono!

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato.

Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto
e nel cui spirito non è inganno. R

Ti ho fatto conoscere il mio peccato,
non ho coperto la mia colpa.

Ho detto: «Confesserò al Signore le mie iniquità»
e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato. R

Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia,
mi circondi di canti di liberazione.

Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia! R